

Chi è

Tutto è cominciato con «Mosca più balena»



VALERIA PARRELLA

NATA A TORRE DEL GRECO NEL 1974
SCRITTRICE

■ Ha esordito nel 2003 con una raccolta di sei racconti intitolati «Mosca più balena» (minimum fax) con la quale ha vinto il Premio Campiello Opera Prima.

Diversi suoi racconti sono apparsi nell'antologia «Pensa alla salute» (Ancora del Mediterraneo, 2004). Sempre nel 2004 ha pubblicato nell'antologia «La qualità dell'aria» il suo racconto «Verissimo» e nel 2005 un'altra raccolta di racconti, «Per grazia ricevuta», libro arrivato tra i cinque finalisti al Premio Strega dello stesso anno e vincitore del Premio Renato Fucini per la miglior raccolta di racconti. Nel 2007 pubblica «Il Verdetto».

Nel 2008 esce il suo primo romanzo, «Lo spazio bianco» da cui nel 2009 è stato tratto l'omonimo film diretto da Francesca Comencini. Nel 2009 esce il libro «Ciao Maschio», che è diventato presto anche uno spettacolo teatrale. Sempre nel 2009 esce il libro a sei mani «Tre terzi», raccolta di tre brevi pieces teatrali (Einaudi) scritte con Diego de Silva e Antonio Pascale. Il suo testo si intitola «L'incognita "Mah"».

Nel maggio del 2010 è uscito, per l'editore Rizzoli, il suo ultimo libro «Ma quale amore».

bro di viaggio a Buenos Aires che insieme racconta la fine di un amore e, naturalmente, Napoli. Perché Napoli è lo sfondo inevitabile della sua scrittura come della sua vita, come della sua lingua e del suo gesticolare che,

Mille facce

«Napoli è tante realtà, dipende dal quartiere in cui abiti. Se sei un privilegiato di Posillipo la spazzatura non la vedi proprio»

«Lettera di dimissioni»

Il nuovo romanzo

uscirà ad aprile

per Einaudi. Protagonista

una donna impegnata

in politica

L'amore

«Io sono una che si

innamora facilmente

Ma per nessun grande

amore rinuncerei

alla scrittura»

con quelle dita sottili a svolazzarle davanti alla faccia, la fa sembrare più disponibile e alla mano di quanto poi sia veramente.

«Questo gesticolare è anche conseguenza del fatto che a un certo punto, per curiosità, mi sono messa a studiare la lingua dei sordi, mentre mi stavo laureando in Linguistica. Ma insomma, tornando al tema amoroso: io sono una che s'innamora facilmente e se ci s'innamora spesso vuol dire che le relazioni non sono durevoli. Poi io parto proprio in quarta, non so fare niente in sordina, e così immagino e proietto sull'altro le mie fantasie, e sbaglio spesso, inevitabilmente. Però, per nessun grande amore rinuncerei alla scrittura, e poi sono madre di un bambino di quattro anni ed è lui, Andrea, il centro della mia affettività. Il resto viene dopo».

Con una napoletana non puoi evitare di parlare di Napoli, simbolo di tutto ciò che in Italia oggi non funziona, di degrado e fatalismo suicida.

«Uffa - protesta - io vorrei che di me si pensasse non come napoletana, ma come essere umano. M'indigno sulle cose o le apprezzo non perché succedono a Napoli, ma perché succedono nel mondo. La Napoli di oggi è il frutto di cattiva politica, che non è solo politica di destra. L'idea bassoliniana di una metropoli bellissima tutta di facciata, se vogliamo è un'idea di stampo berlusconiano. Mi ricordo i manifesti che propagandavano la nuova metropolitana: «Ce la invidiano anche a Londra» dicevano. Certo, fantastica: un museo d'arte contemporanea con tutte quelle installazioni di grandi artisti nelle stazioni. Peccato però che i treni non passino in orario».

Le dico che a me appare come una città invivibile, che m'innervosisce molto peggio di Roma, che mi chiedo sempre come si faccia a organizzare la propria quotidianità nel disordine e nel frastuono, nella sporcizia e nel tiriamo a campare.

«Ma sì, adesso che ho un bambino piccolo, che ha bisogno di spazi verdi, aria buona e pulizia, lo sento anch'io il peso di questa città. Se no, sai, Napoli è tante realtà, dipende dal quartiere in cui abiti. Se sei un privilegiato di Posillipo con villa antica sul mare, vivi nella città più bella del mondo e la spazzatura non la vedi proprio. Se te ne puoi scappare a Procida, a Capri, a Ischia, ecco che compensi i disagi. Io sto vicino a via Duomo e i rifiuti non li vedo nemmeno io. È il centro storico decrepito dove vivono i vecchi napoletani, le vecchie famiglie di camorra, magari agli arresti domiciliari. Entri in un negozio e il commesso può essere uno che sa maneggiare la pistola, magari è un ex spacciatore o è stato indagato per strage. Vai dal parrucchiere e ti siedi vicino alla bellissima ragazza di un qualche boss, che solo la borsetta vale 6000 euro. Un'umanità con cui faccio conti letterari, che poi entra nei miei libri. Non vivrei altrove, no, ma non per motivi d'ispirazione artistica. Io devo stare vicino ai miei affetti, la mia famiglia, gli amici».

Quanto al fatalismo napoletano, a quell'affidarsi alla «grazia», a San

La famiglia

«Non vivrei altrove

ma non per motivi

d'ispirazione artistica

Solo perché devo stare

vicino ai miei affetti»

Gennaro o altra divinità?

«E mica sono tutti uguali i napoletani!».

Il suo impegno sociale non va genericamente alla città, ma a realtà specifiche. Il carcere, per esempio. Fa parte dell'onlus «Il carcere possibile» e si batte per rendere più umane le condizioni dei reclusi. Delle reclusi madri in particolare, che possono vedere i figli solo due ore a settimana. Un'anticipazione sul romanzo che sta finendo di scrivere e che uscirà da Einaudi in aprile?

«S'intitola *Lettera di dimissioni*. Una storia che parte da lontano, dal 1914 e arriva ai nostri giorni. La protagonista è una donna, impegnata in politica: le sue scelte, improntate alle convenienze del momento e ai compromessi che sembrano il male minore, sono come un ingrandimento degli sbagli della sinistra negli ultimi anni». Sarà anche una che s'innamora troppo la Parrella, ma certo non vive nel mondo dei sogni. ♦

QUEI PICCOLI OMICIDI DENTRO DI NOI

**IL CALZINO
DI BART**

**Renato
Pallavicini**

r.pallavicini@tin.it



Quanti piccoli omicidi abbiamo commesso per diventare quello che siamo? Quanti «bambini» abbiamo eliminato dentro di noi? E se un giorno quel bambino si presentasse per riprendersi la sua vita? È quanto, più o meno, accade a Timothy Hole che comincia ad essere perseguitato dalla visione di un ragazzino che lo segue in ogni occasione: durante un viaggio in aereo, mentre attende l'ascensore di casa, quando passeggia tra la folla della città, o che gli si para davanti all'improvviso, mentre guida in auto. Quel bambino dallo sguardo inquietante, va da sé, è lui stesso, eliminato, come altre «vite» che Timothy, pubblicitario britannico in carriera, ha incontrato lungo la sua strada. Ed è con questa ossessione che gli viene dentro che, alla fine, dovrà confrontarsi in una «cruenta» e decisiva sfida. *Un piccolo omicidio* di Alan Moore e Oscar Zarate (Magic Press, pp. 112, euro 15,00) è un grande fumetto «ritrovato», apparso a puntate su Corto Maltese nel 1991 e che oggi la casa editrice capitanata da Pasquale Ruggiero recupera in una nuova e accurata traduzione e in un albo di grande formato. Moore, che all'epoca usciva dalle eccelse prove di *Watchmen* e *V for Vendetta*, prende la storia ideata da Zarate e, attraverso un rapporto stretto con il disegnatore argentino, tesse una delle sue tipiche sceneggiature in cui l'intreccio tra dialoghi e pensieri fa la vera stoffa della narrazione. Di suo ci mette la critica alla società di quegli anni, quella tatcheriana (che già aveva permeato *V for Vendetta*), e scava all'indietro (nell'anima di Timothy e in quella della società) partendo dalla New York degli anni Ottanta, passando per la Londra di qualche anno prima e approdando ai sobborghi poveri di Sheffield, giù giù fino ai Cinquanta. Capace di adattarsi come un guanto allo stile di Zarate (un mix di acquarelli e pastelli, colori lividi e slavature, gialli, aranci, blu e verdi marci a seconda delle accensioni o depressioni psicologiche), Moore grafia da par suo: un leone britannico orgogliosamente anarchico. ♦